



Questo volume è integralmente disponibile online
a libero accesso nell'archivio digitale Openstarts,
al link: <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/13108>



Opera sottoposta a *peer review* secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane

Impaginazione
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2016.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-740-5 (print)

ISBN 978-88-8303-741-2 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Diritto e letterature
a confronto.
Paradigmi, processi,
transizioni
a cura di
Maria Carolina Foi

Indice

MARIA CAROLINA FOI

- 7 Approcci giusletterari comparati: nuovi percorsi di *Law & Literature*

I. Paradigmi

BARBARA POZZO

- 18 Lingua e diritto in Francia ai tempi di Francesco I

GIUSEPPINA RESTIVO

- 27 Paradigmi costituzionali, nazione e legge nell'*Enriade* di Shakespeare: nuove prospettive storiche

PAOLO PANIZZO

- 39 Paradigmi dell'antico e libertà moderna. *La legislazione di Licurgo e Solone* di Friedrich Schiller

MARIA CAROLINA FOI

- 53 La questione tedesca nel primo Ottocento: un paradigma giusletterario

DANIELA NELVA

- 64 «Ma questa è la nostra epoca!». Daniel Defoe, Stefan Heym e la censura nella Repubblica Democratica Tedesca

II. Processi

LEONARDO BUONOMO

- 78 Da Anne Hutchinson a Hester Prynne: donne sotto accusa nell'America di Hawthorne

- GABRIELLA PELLONI
90 Il processo a Dreyfus: echi e trasformazioni dell'*affaire* in Schnitzler e Kafka
- MAURIZIO PIRRO
107 L'ispirazione e i limiti della legge. Thomas Mann e un processo per oltraggio
- RICCARDO MORELLO
117 *L'istruttoria* di Peter Weiss. Un processo al nazismo
- SILVIA ALBERTAZZI
124 Il bastone del Comandante Sabarmati: Salman Rushdie, Saleem Sinai e il processo indiano più famoso del XX secolo
- ROBERTA GEFTER
136 «A footnote in legal history». Critica della giustizia e *Englishness* in *Arthur and George* di Julian Barnes
- III. *Transizioni*
- MARIA PAOLA MITTICA
152 *In-opera*. Forme e alterità
- CRISTIANA BALDAZZI
160 Questioni etico-giuridiche nell'Islam riformista: Ṭahṭāwī, Zakī e Kawākibī
- ANNA ZOPPELLARI
174 «Vous êtes mon poème». La letteratura carceraria degli anni di piombo in Marocco
- ALESSANDRO COSTANTINI
188 Tra il dire e il fare c'è di mezzo l'Oceano. *Code Noir*, schiavitù coloniale e letterature francofone
- GUIDO ABBATTISTA
202 Il contributo di George Thomas Staunton (1781-1859) al dibattito europeo sulle leggi e la giustizia cinesi tra '700 e '800
- 237 *Abstracts*

«A footnote in legal history». Critica della giustizia e *Englishness in Arthur and George* di Julian Barnes

ROBERTA GEFTER WONDRICH

Se è noto che il tema del diritto e della giustizia innerva tutta la grande narrativa vittoriana e mantiene una significativa rilevanza anche in quella modernista, l'intreccio tra letteratura e giustizia nelle rivisitazioni del vittorianesimo compiute dal romanzo postmoderno e neo-vittoriano a partire dagli anni '60 appare meno evidente e non ancora sufficientemente indagato. I molteplici aspetti del mondo giuridico, che nei romanzi vittoriani includono questioni politiche, economiche, familiari, antropologico-criminali e sottendono alla nascita del moderno romanzo poliziesco, sono in parte riassorbiti nel *neo-victorianism* da una attenzione rivolta soprattutto alle questioni di genere, alla condizione di marginalità, alle grandi personalità culturali dell'epoca, e ancora alle riscritture di testi canonici. I testi più interessanti pubblicati negli ultimi decenni mostrano un interesse prevalente verso alcuni elementi tipici della semantica giuridica che informa il romanzo dell'ottocento inglese, soprattutto quello sensazionalista, quali ad esempio la confessione, il delitto e l'intrigo ereditario in *The Meaning of Night* di Michael Cox (2006) e nell'ambizioso *The Luminaries* di Eleanor Catton (2014). I dispositivi della giustizia sembrano essere in evidenza soprattutto quando si tratta di superare le barriere di genere, come in *Affinity* di Sarah Waters (1999), storia d'amore nata tra le mura di una prigione tra una ladra medium e una signora borghese, due rivisitazioni di processi per adulterio di metà ottocento, *Mrs Robinson's Disgrace. The Private Diary of a Victorian Lady* di Kate Summerscale (2012), e *The*

Sealed Letter di Emma Donoghue (2011), nel quale si profila la relazione amorosa tra una lady inglese e una *New Woman* femminista. Non a caso questo romanzo si struttura in sezioni intitolate con termini procedurali (Ragionevole Sospetto, custodia, Actus Reus, Processo, Prova, Accusa, Testimonianza, Verdetto ecc.) ed è corredato da una nota d'autore che esplicita il referente storico, a dimostrare che il caso giudiziario e la forma del processo costituiscono un riconoscibile modello narrativo per rileggere una storia di genere, di classi sociali a confronto, e di orientamento sessuale.

Una rassegna della più recente bibliografia sul neo-vittorianesimo, produzione segnata da una forte consapevolezza critico-teorica, rivela una tendenza alla appropriazione opportunistica di figure marginali, oppresse o dimenticate. Si tratta di un elemento che può costituire uno dei limiti culturali e ideologici della letteratura neo-vittoriana e più generalmente del rinnovato interesse per la ricostruzione e indagine storica del romanzo contemporaneo. Già nel 2001, infatti, ma non abbastanza recepito, Christian Gutleben mise in luce l'interesse revisionista verso i traumi e le discriminazioni dell'epoca come convenzionale e limitante: «Questa enfasi sui danni sociali e sessuali del passato si può leggere positivamente come espressione di un senso di ingiustizia storica, (ma) può anche configurarsi cinicamente come una compiacenza. Un conformismo verso l'egemonia del politically correct».¹

È dunque importante valutare se anche i temi giuridici mostrino in questi testi tratti stereotipi, ricorrenti in molte riscritture neo-storiche e postmoderne, oppure se essi mettano in campo concezioni del diritto e della giustizia adeguatamente problematiche, e addirittura etiche; se dunque il neo-vittorianesimo continui a rivolgere, come ipotizza Marie Louise Kholke, importanti richieste di giustizia sociale e possa ancora dimostrarsi strumentale nell'interrogare, e forse persino cambiare, gli atteggiamenti correnti e influenzare la consapevolezza storica in futuro².

In questa prospettiva si distingue *Arthur and George* di Julian Barnes, il romanzo che offre la riflessione forse più complessa e profonda apparsa in questi ultimi decenni sul tema della giustizia, dell'indagine e del dibattimento processuale, in cui ogni risvolto giuridico rimanda a una dimensione metaletteraria ed epistemologica che riapre un dialogo con la tradizione e il senso della storia nazionale. Pubblicato nel 2005, *Arthur and George* è la rievocazione storica, biografica e finzionale di un autentico caso giudiziario del 1906, *The Great Wyrley Outrages*, che fu alla base dell'introduzione della corte d'appello penale nel sistema giuridico britannico nel 1907. Un giovane avvocato di origine Parsi, ingiustamente accusato di essere l'autore di mutilazioni inflitte ad animali e di una serie di lettere anonime e atti vessatori, fu condannato a sette anni di lavori forzati e fu infine

¹ Christian Gutleben, *Nostalgic Postmodernism. The Victorian Tradition and the Contemporary British Novel*, Amsterdam- New York, Rodopi, 2001, p. 7.

² Marie Louise Kholke, Introduction: Speculations in and on the Neo-Victorian Encounter, *Neo Victorian Studies* 1:1, 2008, pp. 1-18, p. 10, http://www.neovictorianstudies.com/past__issues/Autumn2008/default.htm.

scagionato dopo tre anni dalla sua iniziale condanna, con una formula di parziale assoluzione, grazie all'intervento investigativo di Sir Arthur Conan Doyle, senza tuttavia venir mai risarcito dal sistema giudiziario.

'ARTHUR AND GEORGE': LEGGE, GIUSTIZIA, NARRAZIONI

In *Arthur and George*, più che in molte altre opere apparse negli ultimi trent'anni che pure riprendono ampiamente il topos del crimine, della *detection* e della ricerca di una responsabilità etica attraverso gli strumenti della giustizia, questo genere narrativo ripropone con esiti di grande profondità e raffinatezza quella dinamica per cui, in epoca vittoriana, la letteratura e il procedimento giuridico assunsero ruoli concorrenziali nell'accertamento, nella determinazione e nella esplicitazione della verità³. Sul piano strutturale, va osservato come Barnes riprenda qui alcuni nodi cruciali delle tematiche giuridiche nel romanzo vittoriano, in particolare il nesso tra testimonianza, prova, conoscenza e verità implicato nella tensione epistemologica che del romanzo è il tema più profondo⁴. In particolare, Barnes, che sin dal suo celebrato *Flaubert's Parrot* (1984), è un maestro nel costruire racconti che si avvitano su una problematica tensione euristica e sulla ricerca di una verità del passato che non può essere documentata, rinnova quel legame tra la categoria delle prove circostanziali (elemento essenziale nella *legal imagination* del romanzo inglese sin dal Settecento) e il punto di vista narrativo onnisciente in terza persona. Legame, questo, sostenuto da Alexander Welsh⁵, a sua volta ispirato dalla nota tesi di Ian Watt per cui il romanzo, come la giuria di un processo, richiede una visione circostanziale della vita⁶, e ciò poiché l'orchestrazione del racconto si incardina sulla necessità e allo stesso tempo sull'aleatorietà delle prove indiziarie. Tuttavia, la ripresa di questo legame si sviluppa nel solco di quello scetticismo radicale che contraddistingue l'avvento del modernismo e il suo allontanamento dalle «rappresentazioni forti»⁷, che, come riassume Rex Ferguson, «segnò la fine della posizione consacrata delle prove circostanziali nel romanzo»⁸.

³ Jan Melissa Schramm, *Testimony and Advocacy in Victorian Law, Literature and Theology*, Cambridge, Cambridge UP, 2000.

⁴ Le tensioni epistemologiche che attraversano l'ottocento si accentuano durante il passaggio all'Età edoardiana, come ricorda Peter Childs, *Julian Barnes*, Manchester, Manchester UP, 2011, p. 155.

⁵ Alexander Welsh, *Strong Representations. Narrative and Circumstantial Evidence in England*, Baltimore, The Johns Hopkins UP, 1991.

⁶ Ian Watt, *The Rise of the Novel. Studies in Defoe, Richardson and Fielding*, Berkeley, University of California Press, 2001, pp. 31-2.

⁷ Raccolte di circostanze collegate in modo da dimostrare l'esistenza di eventi cui non si è assistito.

⁸ Rex Ferguson, *Criminal Law and the Modernist Novel*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 2.

La dimensione ermeneutica della narrazione si colloca infatti in primo piano sin dall'*incipit* attraverso la dialettica tra vista e visione: il simbolismo dominante della vista emerge nel motivo della forte miopia dell'accusato, che Doyle userà per scagionarlo, e nelle doti di osservazione di Doyle e della sua creazione letteraria, Holmes. Il tema della visione si condensa invece nel tentativo e nella presunta capacità di giungere alla conoscenza della verità. Questa tensione interpretativa si sviluppa in una duplice direzione: verso l'accertamento dei fatti nel corso dell'indagine, attraverso il topos della *detection* e la determinazione della colpevolezza/innocenza dell'imputato nella fase del dibattimento processuale e, successivamente, attraverso una progressiva, sottile decostruzione dell'autenticità della perorazione di innocenza da parte di Conan Doyle: la certezza idealistica del suo metodo deduttivo si rivela alla fine una costruzione e una proiezione, e quindi una *narrazione*. *Arthur and George* è dunque un romanzo storico che mette sapientemente in campo alcuni cardini dell'immaginario giudiziario del romanzo ottocentesco attraverso il filtro di quella consapevolezza postmoderna, scettica e relativistica, che cerca di ridefinire – per dirlo con Gary Minda – la cogenza del ragionamento e la validità della verità legale, e che concepisce la prova come una costruzione sociale contingente⁹. In questa cornice si collocano, infatti, i motivi del crimine immotivato, l'accusato che appare fin da subito un capro espiatorio, lo squallore etico della piccola comunità, il tentativo di ristabilire la giustizia da parte di una figura terza e romantica, la *detection* e il primato del metodo induttivo (in questo caso autoreferenziale dato il gioco di sovrapposizioni tra personaggio-scrittore e il suo eroe acclamato dal pubblico). E poi ancora, e soprattutto, il processo, la sentenza che sancisce il tragico errore giudiziario, il carcere e il recupero di una verità parziale che non restituisce alla vittima la sua integrità sociale.

La figura di Doyle, medico, scienziato, scrittore, creatore di un personaggio come Holmes, eroe archetipico scopritore di verità, antagonista in realtà alla struttura poliziesca del potere, rafforza, anche attraverso una sottile esplicitazione dell'autoriflessività della scrittura finzionale, il ruolo e la responsabilità della letteratura come discorso che porta alla luce le implicazioni politiche, religiose, razziali e culturali della giustizia, in una orchestrazione narrativa in cui la rinarrazione degli eventi attraverso le coscienze dei due protagonisti finisce per logorare l'idea stessa di una verità fattuale e di una autenticità del resoconto. Un caso giudiziario, noto e storicamente influente, data la conseguente istituzione della Corte d'appello, ma non abbastanza presente alla coscienza nazionale, viene così restituito nella sua complessità, ed evidenzia le dinamiche di inconsapevole inclusione ed esclusione che accomuna i protagonisti, entrambi «unofficial Englishmen»¹⁰: il giovane procuratore che si sente unicamente inglese, ma è di

⁹ Gary Minda, *Postmodern Legal Movements. Law and Jurisprudence at the Century's End*, New York and London, NYU Press, 1995, p. 245.

¹⁰ J. Barnes, *Arthur and George*, London, Vintage, 2006, p. 303. Le traduzioni in italiano sono di chi scrive.

padre parsi e madre scozzese, e l'affermato autore inglese, scozzese di nascita e di origini irlandesi. Il caso Edalji è infatti l'equivalente inglese dell'affaire Dreyfus, come si legge in un passo in cui Doyle dichiara di volerne replicare il clamore e come lo stesso Barnes ha del resto dichiarato in un'intervista¹¹.

Arthur and George è quindi un testo innovativo, una sofisticata combinazione di realismo, *biofiction*, e *metafiction* storiografica, un ibrido che sfugge alla classificazione, mettendo in discussione le convenzioni dei generi che intreccia e che, in questa combinazione di prospettive, offre importanti spunti di riflessione e colma quella che in un certo senso appare come una relativa disattenzione della letteratura neo-vittoriana per i temi del diritto e della giustizia.

Il romanzo riprende insomma temi e motivi canonici, riattivando una tensione etica attraverso una forma e una concezione letteraria che mette in crisi l'idea di poter recuperare una verità storica univoca e incontestabile, come quella di una verità oggettiva. Di converso, paradossalmente, è proprio attraverso la dimensione narrativa della legge che l'autoreferenzialità tipica della visione postmoderna si rinnova nello spessore etico (e politico) di questo romanzo, e ne rende la riflessione più complessa.

Ciò avviene innanzitutto in virtù di una delle questioni giuridiche più problematiche nel romanzo vittoriano, e in genere del romanzo giudiziario, cioè il nesso tra testimonianza, conoscenza e verità. In questo senso, il romanzo ripropone una funzione assolta dal romanzo all'inizio del XVIII secolo, quando l'assenza di una difesa istituzionalizzata per i reati gravi potrebbe essere stata un incentivo per gli scrittori a farsi carico sul piano finzionale dei doveri e delle possibilità di un simile ruolo¹². Se questa funzione vicaria dell'autore si rinnova nella *fiction* contemporanea, ciò avviene ora nel tentativo di colmare i vuoti, le lacune e gli errori della giustizia nell'epoca che è oggetto della ricostruzione storico-finzionale. In *Arthur and George* tale ricostruzione si fa persuasiva e significativa anche – e forse soprattutto – portando alla luce quelle intermittenze di senso che emergono dal nucleo più profondo del testo, cioè la riflessione sulla natura della conoscenza.

Attraverso la figura di Conan Doyle e l'analisi induttiva, la speculazione basata sui metodi della *detection* tipici del suo personaggio-mito, Sherlock Holmes, la narrazione si snoda all'interno di un'idea del diritto eminentemente fondata sull'uso della ragione. Le conclusioni che orientano una sentenza si fondano su una plausibilità razionale, e le opinioni errate sono tali in quanto non correttamente conseguenti. Ma lo sviluppo del racconto rivela come l'atteggiamento e le scelte procedurali di Doyle, pur all'interno del razionalismo logico-deduttivo della *detection*, alla fine non si attengono al tentativo di ristabilire un principio di giustizia, ma dimostrano una tendenza a pensare il diritto come potenzial-

¹¹ Ivi, p. 339; Stuart Jeffries, "It's for self-protection", *Julian Barnes on Arthur and George*, in "The Guardian", 6 July, 2005.

¹² J.M.Schramm, *Testimony*, cit., in particolare *Introduction* e cap. I.

mente malleabile, come narrazione soggettiva e creativa anziché come *nomos* in cui si esprime la solidità (sia pure incrinata) della società inglese tardo vittoriana ed edoardiana.

Il motivo del processo è rilevante per la costruzione del romanzo, ma non centrale. Esso funge naturalmente da catalizzatore narrativo e da raccordo con una linea di riflessione in cui, nel genere romanzesco, la natura stessa dell'esperienza è sottoposta a giudizio anche attraverso la forma del dibattimento processuale: secondo Ferguson, il romanzo e il processo sono infatti esempi primari di come, a partire dalla fine del XIX secolo, «l'esperienza fu messa sotto processo»¹³. È invece la complessità ermeneutica del concetto di prova (*evidence*) che *Arthur and George* valorizza maggiormente rispetto a quello di testimonianza, e questo anche grazie all'inclusione di resoconti giornalistici del processo. In tal senso sono interessanti le conclusioni di Jan Melissa Schramm sulla cruciale valenza epistemologica del binomio 'prova e testimonianza' che sta al centro della ricerca vittoriana di certezza, verità e affidabilità nella narrazione finzionale¹⁴.

Questo aspetto è particolarmente interessante perché nel romanzo la figura del testimone non è presente solo attraverso la successione dei soggetti chiamati a deporre nel corso del processo, ma è implicito nella figura stessa del protagonista imputato: George, infatti, cauto, apparentemente impassibile, alieno da manifestazioni emotive, preciso, meticoloso, abitudinario e attento a mantenere il controllo delle sue azioni, appare agli occhi di Doyle un testimone di prima classe che non ha colpa per essere incapace di vedere ciò che gli altri vedono¹⁵. E la sua fiducia nella giustizia è tale da spingerlo a voler sempre aderire al dettato della legge, a dispetto delle circostanze avverse, e a rifiutare l'idea di adattarla al suo caso specifico. Ma persino George, con la sua mentalità legalistica, è disposto ad accantonare le prove quando si tratta di credere a quanto afferma Sir Arthur¹⁶. Tuttavia, la fiducia nelle capacità e nell'onestà di Doyle viene meno quando George, decenni dopo la scarcerazione, legge l'autobiografia di Sir Arthur attraverso il filtro della competenza e consapevolezza dell'uomo di legge, e comprende come il suo difensore non abbia rispettato affatto la verità dei fatti e si sia appropriato della sua vera storia, mediandola attraverso una distorsione – forse virtuosa – della memoria, e creando così una narrazione personale e non più oggettivamente condivisibile. È dunque significativo che questa compresenza di ruoli si giochi anche sul piano metanarrativo, quando, in carcere, George legge in vari articoli pubblicati sul *Daily Telegraph* le conclusioni formulate da Sir Arthur e percepisce

¹³ R. Ferguson, *cit.*, p. 5.

¹⁴ J.M. Schramm, *cit.*, p. 192.

¹⁵ «His man is a first-class witness. It is not his fault if he is unable to see what others can»; J. Barnes, *cit.*, p. 303.

¹⁶ V. Nunning, *Ethics and Aesthetics in British Novels at the Beginning of the Twenty-First Century*, in: *Ethics in Culture. The Dissemination of Values through Literature and Other Media*, Astrid Erll, Herbert Grabes, and Ansgar Nünning (eds.), Berlin-New York, De Gruyter, 2008, pp. 369-392, p. 377.

se stesso, e il lettore insieme a lui, come una figura plurima, composta, proiettata al centro, appunto, di una narrazione.

Era estremamente sconcertante vedersi descritto non da un pennivendolo di provincia ma dal più famoso scrittore dell'epoca. Lo faceva sentire come diverse persone sovrapposte allo stesso tempo: una vittima in cerca di riscatto; un procuratore che affrontava il tribunale supremo della nazione, e un personaggio di romanzo.¹⁷

Questa sovrapposizione di ruoli giuridici in uno stesso personaggio – quello di George, ma in fondo anche di Doyle – riprende un tratto importante della *legal imagination* del romanzo tardo vittoriano e modernista – si pensi al Marlow di *Lord Jim* e *Heart of Darkness*, solo per citare un caso paradigmatico di testimone, giudice, complice e narratore – e assume un ulteriore valore nel paradossale esito del ricorso, quando George si vede giudicato innocente rispetto alle mutilazioni (*felony*), ma colpevole per aver scritto e inviato le lettere anonime calunniose. Lo sdegno con cui Doyle commenta la sentenza, costruita su un compromesso e una confutazione solo parziale della precedente, identifica l'ipocrisia di un sistema giudiziario che non ritiene di dover intervenire per riparare i propri errori, e suggella la fine di una tradizione di giustizia e di appartenenza di cui proclama il fallimento:

Significa [...] che questo Ministero dell'Interno, questo Governo, questo paese, questa nostra Inghilterra ha scoperto un nuovo concetto legale. Un tempo si era innocenti o colpevoli. Se non si era innocenti, si era colpevoli, e se non si era colpevoli, si era innocenti. Un sistema molto semplice, sperimentato e comprovato per molti secoli, afferrato da giudici, giurie e da tutta la popolazione. Ma da oggi abbiamo un nuovo concetto nella legge inglese – colpevole e innocente.¹⁸

L'ambiguità del verdetto e la revisione della sentenza producono un vero e proprio ossimoro giuridico:

Innocente eppure colpevole. Innocente ma malintenzionato e infido. [...] Innocente eppure deliberatamente intento a interferire con le indagini regolari della polizia. Innocente ma capace di mettersi nei guai da solo. Innocente eppure indegno di

risarcimento. Innocente eppure indegno di scuse [...]. Innocente eppure pienamente meritevole di tre anni di lavori forzati.¹⁹

¹⁷ «It was most disconcerting to see oneself described not by some provincial penny-a-liner but by the most famous writer of the day. It made him feel like several overlapping people at the same time: a victim seeking redress; a solicitor facing the highest tribunal in the country; and a character in a novel»; J. Barnes, *cit.*, p. 416.

¹⁸ «It means, it means [...] that this Home Office, this Government, this country, this England of ours has discovered a new legal concept. In the old days, you were either innocent or guilty, and if you were not guilty, you were innocent. A simple enough system, tried and tested down many centuries, grasped by judges, juries and the populace at large. As for today, we have a new concept in English law – guilty and innocent»; Barnes, *cit.*, p. 434.

¹⁹ «Innocent yet guilty. Innocent yet wrong-headed and malicious.[...] Innocent yet delib-

Tra i *topoi* del genere giudiziario cui in parte si richiama, *Arthur and George* recupera e sottilmente rovescia la tendenza a identificare (o proiettare) il ruolo del criminale nell'altro, nel soggetto coloniale, nel diverso (si pensi a Dickens e Collins, solo per citare i casi più noti). Tale figura è qui la vittima innocente, e tragicamente così persuasa della propria identità esclusiva da non percepirsi altro che inglese, al punto di non riuscire più a cogliere l'evidenza della propria diversità etnica, resa ancor più paradossale dalla professione del padre, pastore anglicano, che lo ha educato nel più rigido spirito nazionalistico e patriottico. Conseguentemente, la fiducia nella giustizia trionfante, nel fatto che la legge avrà il suo corso e restituirà la verità della giustizia non viene mai meno nel soggetto ingiustamente perseguito e convinto che: «il percorso della legge, alla fine, porterà alla giustizia»²⁰. George infatti rimane fino in fondo paladino di tale fede, difensore del diritto in quanto egli stesso avvocato (è un *solicitor*, incaricato di tenere rapporti con i clienti e di istruire il procedimento), nonché autore di una pubblicazione sui diritti dei viaggiatori ferroviari, *Railway Law*, destinata a rimanere ignorata.

L'ironia tragica della sua condizione identitaria si delinea ulteriormente quando, incarcerato, egli rivela a Doyle come il padre stesso veda in lui un testimone e una vittima dell'integrazione razziale. Ma ancor più interessante è la considerazione finale di se stesso come di un martire legale, le cui sofferenze avevano portato a un progresso nell'amministrazione della giustizia²¹. Rassegnato a portare la sua testimonianza per il bene comune, George assomma le due figure – distinte ma analoghe – del martire e testimone, che, pur diverse, si affiancano in quanto entrambe testimoniano in prima persona²²; ma che in realtà verranno infine rese superflue agli occhi della società, come Doyle fa pragmaticamente notare.

'Mio padre, lei deve capire, crede che questo nuovo secolo porterà una mescolanza delle razze più armoniosa che in passato – questo è l'intento di Dio, ed è stabilito che io abbia il ruolo di una specie di messaggero. O di vittima, o di entrambi.'

'Senza in alcun modo criticare suo padre', disse Arthur con tatto, 'avrei detto che se questa era stata l'intenzione di Dio, avrebbe potuto essere realizzata meglio assicurandosi che lei avesse una carriera di glorioso successo come procuratore, per poter dare l'esempio ad altri per la mescolanza delle razze.'²³

erately seeking to interfere with the proper investigations of the police. Innocent yet bringing his troubles upon himself. Innocent yet undeserving of an apology. Innocent yet fully deserving of three years' penal servitude»; *ivi*, p. 442.

²⁰ «The process of the law will, in the end, deliver justice»; J. Barnes, *cit.*, p. 296.

²¹ «a legal martyr whose sufferings brought about progress in the administration of justice»; *ivi*, p. 443.

²² Come sostiene nella sua indagine storica J. M. Schramm, *cit.*, cap IV.

²³ «'My father, you must understand, believes that this new century will bring in a more

La fiducia di poter rappresentare un progresso del diritto per aver svolto, suo malgrado, un ruolo emancipatorio si stempera nella malinconica ironia della definizione conclusiva che riduce il suo sacrificio e il suo stoicismo a una miniatura irrilevante: una nota a piè pagina nella storia del diritto²⁴. Tutto il romanzo dunque costruisce una riflessione sulla legge come costruzione e tutela identitaria, che tale rimane per il protagonista, oggetto delle dinamiche di empatia del racconto. Perfino nel momento della più acuta e impotente sofferenza, il diritto rappresenta un'idea di appartenenza e protezione, una garanzia di identità e collocazione sociale, mentre nel momento decisivo dell'incarcerazione di Edalji si delinea la metafora della legge come gabbia, come prigionia dell'individuo libero, che in realtà gli allevia il dolore dell'esperienza che sta subendo. Paradossalmente la prigionia è uno dei luoghi di protezione offerti dal diritto, un'emanazione spaziale del concetto di legge come *ubi consistam*: «Quei tormentatori e pasticcioni lo avevano consegnato a un luogo sicuro: alla sua seconda casa, le leggi d'Inghilterra. Ora sapeva dove si trovava».²⁵

Il personaggio di George, uomo di legge vittima di un sistema di giustizia fallace, è dunque portavoce di una fede nel *nomos*, in un universo normativo nei cui modelli si identifica, e della cui imperfezione diverrà testimone, ma di cui non vorrà o non saprà farsi interprete. Sul piano narrativo, l'ingenuità di George è così un terreno fertile, da cui germina la progressiva scoperta della complessità, instabilità e ambivalenza della legge: essa si rivela essere impugnabile e manipolabile da quegli stessi attori che dovrebbero, come lui, far parte di un sistema di garanzia indiscusso e indiscutibile.

Il tema dell'appartenenza identitaria e del sentimento nazionale, della *Englishness* non ufficiale che accomuna i protagonisti, si rivela centrale nel momento in cui le narrazioni parallele delle vite dei due protagonisti convergono, quando Conan Doyle si interessa all'errore giudiziario e si persuade che George ne sia la vittima innocente. «Irlandese di origine, scozzese di nascita, educato nella fede di Roma da Gesuiti olandesi, Arthur divenne inglese. La storia inglese lo ispirò; le libertà inglesi lo resero orgoglioso, il cricket inglese lo rese patriottico».²⁶ Per il piccolo George, invece, cresciuto da un padre Parsi e da una madre scozzese, l'In-

harmonious commingling of the races than in the past – that this is God's purpose, and I am intended to serve as some kind of messenger. Or victim. Or both.'

'Without in any way criticizing your father,' says Arthur carefully, 'I would have thought that if such had been God's intention, it would have been better served by making sure you had a gloriously successful career as a solicitor, and thus set an example to others for the commingling of races.'»; *Ivi*, p. 298.

²⁴ «a footnote in legal history»; *ivi*, p. 443.

²⁵ «Those tormenters and blunderers had delivered him to a place of safety: to his second home, the laws of England. He knew where he was now»; *J. Barnes, cit.*, p. 148.

²⁶ «Irish by ancestry, Scottish by birth, instructed in the faith of Rome by Dutch jesuits, Arthur became English. English history inspired him; English freedoms made him proud, English cricket made him patriotic»; *ivi*, p. 31.

ghilterra è il cuore pulsante dell'Impero, e l'identità nazionale è dunque un credo inculcato e assorbito acriticamente, che non gli consente di sviluppare una coscienza della propria diversità. Il paradosso tragico della storia è appunto il successivo rifiuto di George di comprendere come alla radice della ingiusta accusa e dell'errore giudiziario di cui rimane vittima vi sia proprio il pregiudizio razziale, come Doyle sintetizza: «Potrebbe sorprendervi sapere che George Edalji rifiuta specificamente che il pregiudizio razziale sia alla base della sua sventura».²⁷ L'ideologia razzista è invece affidata al personaggio più odioso del romanzo, l'incisivo ispettore capo di polizia Anson, convinto che il movente dei crimini possa risiedere proprio nelle alterazioni connaturate al meticciano. In un confronto decisivo, egli rivela a Doyle una lettera autografa di George che attesterebbe le voci su suoi presunti debiti di gioco. È un dettaglio che insinua nel lettore il dubbio sulla sua innocenza, adombrando la possibilità di una sua condotta diversa, o ignota, rispetto alla veste di irreprensibile e stoica correttezza con la quale è stato sino a quel punto rappresentato.

Vuole che sia completamente innocente, vero? Non solo innocente, ma completamente innocente? Nella mia esperienza, Doyle, nessuno è completamente innocente. Si può essere non colpevoli, ma questo è diverso dall'essere innocenti. Quasi nessuno è completamente innocente.

[...] Allora lasci che le chieda questo. Secondo lei, cosa è accaduto davvero? Anson rise, fin troppo apertamente. Questa, temo, è una domanda che viene dalla letteratura poliziesca. Questo è ciò che chiedono i suoi lettori, e che lei fornisce così brillantemente. Diteci cosa è accaduto davvero.

Ciò che conosciamo, ciò che finiamo per conoscere, è sufficiente ad assicurare una condanna²⁸.

Doyle ignora la lettera, che costituirebbe un elemento dissonante rispetto alla sua costruzione narrativa dell'innocenza di Edalji, e dunque al suo uso in qualche modo immaginativo e persuasivo dell'investigazione legale. Tuttavia, questo nuovo indizio destabilizza profondamente agli occhi del lettore la visione cristiana e solidaristica della figura dell'imputato-vittima sacrificale. Questo dettaglio cruciale segnala così la vena metanarrativa del romanzo, richiamando il tema della narratività della legge come costruito necessario, ma impugnabile e dunque inaffidabile, soggetto a misletture e riletture. Lo stesso Doyle non sfugge all'ombra della mistificazione, non solo rispetto alla versione delle prove

²⁷ «It may surprise you to know that George Edalji specifically rejects race prejudice as the basis of his misfortune»; *ivi*, p. 382.

²⁸ «You want him to be completely innocent, don't you? Not just innocent, but completely innocent? In my experience, Doyle, no one is completely innocent. They may be found not guilty, but that's different from being innocent. Almost no one's completely innocent. (...)» Then let me ask you this. What, in your opinion, really happened?' Anson laughed, rather too openly. That, I'm afraid, is a question from detective fiction. This is what your readers beg, and what you so winningly provide. Tell us what really happened. What we know, what we end up knowing, is, enough to secure a conviction», J. Barnes, *cit.*, p. 382.

da lui allestite per scagionare Edalji, ma soprattutto in un particolare che rivela l'allusività autoreferenziale del romanzo: in un momento di crisi creativa e depressione egli affida al proprio segretario Woodie, una esplicita controfigura del dottor Watson, il compito di firmare per suo conto, falsificando dunque la sua corrispondenza e assumendosene l'identità ufficiale.

La dimensione giuridica appare dunque doppiamente intrecciata all'identità politico-culturale dei protagonisti, in quanto narrazione: l'ideale della libertà e del diritto ispira l'Englishness assunta, fabbricata, di Conan Doyle, e le leggi d'Inghilterra sono la patria di George, appellato *oriental* dai giornali nel corso del processo, al quale, invece, viene negata addirittura l'autenticità del nome la cui pronuncia corretta viene costantemente storpiata. L'intreccio tra diritto, giustizia, identità e appartenenza nazionale risulta quindi centrale anche nella prospettiva delle corrispondenze storiche. L'Inghilterra di inizio millennio, reduce dall'eclissi e dai limiti del multiculturalismo degli anni '90, rivisita a un secolo di distanza un capitolo decisivo della propria storia giuridica. Barnes offre questa riflessione nel modo forse più consono e produttivo consentito alla sensibilità contemporanea: ricostruendo il significato di un fallimento della giustizia e restituendo integrità e dimensione pubblica a una storia individuale, che torna a farsi testimonianza proprio attraverso il filtro di una rilettura sottilmente decostruttiva. Una rilettura dunque del tutto consapevole delle falsificazioni narrative che possono accomunare diritto e letteratura. Barnes riattualizza così attraverso la consapevolezza e le inquietudini del presente quella sfiducia nella legge che rimase un tratto caratterizzante del romanzo vittoriano²⁹ e riassume, come si è detto, il ruolo e la *agency* etica dell'autore. Attraverso la rivisitazione e la valorizzazione di questo affare Dreyfus inglese scivolato nell'oblio, Barnes conduce in realtà una riflessione sulla ricostruzione dell'*Englishness* all'inizio del nuovo millennio, e restituisce a questa vittima della giustizia, che si rifiutò sempre di intervenire nella sfera pubblica, un ruolo nella storia nazionale, riscattandolo da quella irrilevanza che lo aveva relegato a una nota a piè pagina nella storia del diritto inglese. Un passo delle pagine conclusive del romanzo, in cui la coscienza di George offre una chiave interpretativa a questa lettura, è una citazione d'obbligo:

Eppure, nonostante ciò, il nome di Dreyfus era cresciuto costantemente di notorietà, ed era noto in tutto il mondo, mentre quello di Edalji era a malapena riconosciuto a Wolverhampton. Questo era in parte opera sua, o del suo non aver fatto nulla. Dopo la scarcerazione gli era stato richiesto spesso di intervenire a raduni, scrivere articoli, rilasciare interviste. Aveva declinato sempre. Non voleva esser un portavoce, o il rappresentante di una causa; non aveva il temperamento per parlare dal podio [...]

Ma, ancor più di questo, sospettava che la sua oscurità avesse a che fare con l'Inghilterra stessa. La Francia, per come l'intendeva, era un paese di estremi, di opinioni violente, di violenti principi e memorie durature. L'Inghilterra era un luogo più tranquillo,

²⁹ Si veda, tra i molti contributi, per una rassegna riassuntiva, J. Reed, *Law, the Legal world and Politics*, in: Patrick Brantlinger and William Thesing (eds), *A Companion to the Victorian Novel*, Oxford, Blackwell, 2002, pp. 155-171, p. 165.

di principi altrettanto saldi, ma meno interessato a far questioni riguardo a quei principi; un luogo dove il diritto comune godeva di maggior affidamento dello statuto di governo; dove la gente andava avanti per la propria strada e non interferiva con quella altrui; dove di tanto in tanto si verificavano grandi sollevazioni popolari, esplosioni di sentimento che potevano anche degenerare in violenza e ingiustizia, ma che presto svanivano nella memoria, e che di rado si consolidavano nella storia del paese. È successo, perciò dimentichiamocene e continuiamo come prima: questa era la maniera degli Inglesi³⁰.

Come osserva Cora Kaplan, dunque, Barnes mette in luce la rimozione collettiva degli Inglesi di questo emblematico fallimento della giustizia, così simile al più celebre caso Dreyfus, ma così distante da esso quanto a risonanza simbolica³¹. E si può pensare che egli realizzi in questo romanzo della maturità, così tipicamente inglese nella sapiente misura di ironia, *understatement* e pacatezza di toni, uno di quei casi in cui, come ha detto Jerome Bruner, la narrativa restituisce la legge al popolo³²: una legge fallace e una giustizia dimenticata, un individuo sacrificato restituito alla storia della nazione.

LA VERITÀ DELLA VISIONE: VEDERE NON È CREDERE

Con il suo sapiente impianto narratologico, il finale del romanzo rimanda al suo *incipit* e richiama il tema della visione. Dominante nella tematica ermeneutica del romanzo³³, esso si annuncia con la prima frase della scena d'apertura, con il

piccolo Arthur curioso di vedere il cadavere della nonna, in un omaggio indiretto al primo racconto di *Dubliners*, *The Sisters*: «Un bambino vuole vedere. Comincia sempre così e cominciò così anche allora»³⁴. La forte miopia di George, che ne ha

³⁰ «But, more than this, he suspected that his obscurity was something to do with England itself. France, as he understood it, was a country of extremes, of violent opinion, violent principles and long memories. England was a quieter place, just as principled, but less keen on making a fuss about its principles; a place where the common law was trusted more than government stature; where people got on with their own business and did not seek to interfere with that of others; where great public eruptions took place from time to time, eruptions of feeling which might even tip over into violence and injustice, but which soon faded in the memory, and were rarely built into the history of the country. This has happened, now let us forget about it and carry on as before: such was the English way»; *ivi*, p. 467.

³¹ Cora Kaplan, *Victoriana. Histories, Fictions, Criticism*, Edinburgh, Edinburgh UP, 2007, p. 157.

³² Jerome Bruner, *La Fabbrica delle Storie. Diritto, Letteratura, Vita*, trad. di Mario Carpitella, Bari, Laterza, 2002, p. 68.

³³ Vera Nunning sostiene che il romanzo inglese contemporaneo mostra un'inclinazione ad un orientamento visuale, *cit.*, p. 273

³⁴ «A child wants to see. It always begins like this. And it began like this then»; J. Barnes, *cit.*, p. 3.

determinato l'atteggiamento, l'aspetto e l'impressione sociale, si rivela essere la sua unica reale giustificazione, e si offre anche a un'amplificazione metaforica che Barnes espande sapientemente senza nulla concedere allo stereotipo della giustizia bendata che non è tanto imparziale quanto offuscata, distorta o cieca³⁵. Il motivo della vista/visione si lega da subito, nel giudizio di Conan Doyle, a un approccio epistemologico al giudizio e alla legge: Doyle, oftalmologo divenuto scrittore e poi convinto spiritista, sa che Edalji è innocente in base alle proprie doti logico-deduttive: «No, non penso che lei sia innocente, non credo che lei sia innocente. Io so che lei è innocente»³⁶. La stessa convinzione fideistica che aveva sostenuto l'investigazione di Doyle, necessaria a provare la non colpevolezza di Edalji, si rivela dunque un elemento di potente ambivalenza, come segnala il sintagma ricorrente «gli occhi della fede» («the eyes of faith»), con cui a George viene chiesto di assistere alla seduta spiritica che dovrebbe evocare lo spirito di Sir Arthur nel finale del romanzo. L'atteggiamento di Doyle, se da un lato si esprime nella volontà di piegare in qualche modo metodi e risorse del diritto alla propria determinazione intuitiva e redime l'oggettività empirica e la rigidità razionalistica degli uomini di legge, si muove altresì all'interno di una *narrazione* e come tale si configura, in quella che può ben dirsi una dialettica tra il limite dell'empiricamente dimostrabile e il potere persuasivo della narrazione³⁷.

L'errore giudiziario è allora prodotto non solo da una giustizia incapace di vedere oltre il pregiudizio, inadeguata, parziale, ma anche rappresentato attraverso due coscienze in qualche modo complementari, nell'incompletezza delle rispettive visioni: una vittima, George, miope e totalmente privo d'immaginazione tanto da rimanere incapace di fare esperienza di fede, e limitato da un razionalismo acritico, e un paladino della giustizia creatore di storie, Arthur, contraddistinto da un eccesso di immaginazione, e incapace di ricercare la verità se non all'interno delle proprie proiezioni. La valenza metaforica della testimonianza oculare è infine enfatizzata dal magnifico finale aperto, che suggella il tema della visione e riattiva tutto il filo narrativo dell'evidenza empirica. Nella *séance* spiritica, vari testimoni affermano di vedere lo spirito del defunto Doyle, ma George non approderà ad alcuna epifania restitutiva attraverso la sua simbolica successione delle lenti degli occhiali e del binocolo:

³⁵ Roxanne Doer identifica in *Arthur e George* due diverse idee della giustizia, rispettivamente quella armata ed eroica e quella bendata, imparziale e superiore: R. B. Doer, *Justice's Sight and lack of Sight in Julian Barnes' Arthur and George*, Polémos (2011), pp. 129-150, p. 130-1 e passim.

³⁶ «No, I do not think you are innocent. No, I do not believe you are innocent. I know you are innocent», J. Barnes, *cit.*, p. 306.

³⁷ «empirically demonstrable and the persuasive power of narratives», Ana K. Schneider, *Competing Narratives in J. Barnes' Arthur and George*, in *American, British and Canadian Studies*, vol. 13, 2009, pp. 50-60, p. 51.

Che cosa vede?
Che cosa ha visto?
Che cosa vedrà?³⁸

E queste tre domande dirette, tra le poche riconoscibilmente pronunciate dal narratore onnisciente³⁹, hanno nel finale l'effetto evidente di proiettare un dubbio profondo su tutta l'azione precedente, e di condensare l'impossibilità della *closure* ermeneutica e giuridica del caso Edalij.

Arthur and George si offre dunque come un eccellente *case study* dell'interesse della narrativa contemporanea per la giustizia come «fenomeno di inquietante complessità»⁴⁰. Nel romanzo si può dunque individuare la ripresa del *topos* del processo penale che si conclude con l'errore giudiziario, e un utilizzo straordinario di quelle «sottili tendenze falsificanti dell'intero procedimento penale e del fatto che lo scrittore usa la legge come metafora per esprimere una tormentata autocritica»⁴¹. Ciò avviene per mano di un autore che negli ultimi decenni ha saputo come pochi indagare l'inattendibilità del resoconto storico⁴² e l'elusività della verità del passato, in un romanzo che inscena magistralmente l'interrogarsi della postmodernità sul significato della giustizia in un mondo di incertezze cognitive e morali⁴³.

³⁸ «What does he sees? What did he see? What will he see?»; J. Barnes, *cit.*, p. 517.

³⁹ V. Nunning, *cit.*, p. 377.

⁴⁰ Richard Weisberg, *Diritto e letteratura in Enciclopedia delle scienze sociali (1993)* http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura__ (Enciclopedia-delle-scienze-sociali).

⁴¹ R. Weisberg, *cit.*

⁴² Dominic Head, 'Julian Barnes and the case of English identity', in Philip Tew and Rod Mengham (eds), *British Fiction Today*, London: Continuum, 2006, pp. 15-27, p. 16.

⁴³ «Postmodernity has undermined our belief in the universality of law or in the ability of an ideal equity to ground its operations. What is the meaning of justice in a world of cognitive and moral uncertainties?» Costas Douzinas, *Law and Justice in Postmodernity*, in *The Cambridge Companion to Postmodernism*, ed. by S. Connor, Cambridge, Cambridge UP, 2004, pp. 196-229, p. 196.